

domenica 11 novembre 2001

rUnità 21

GYORGI SANDOR, ATLETA DEL PIANOFORTE A 90 ANNI

Alberto Leiss

«In ultima analisi, è la qualità dell'intonazione - il suono - l'elemento artistico essenziale nel regno della musica. Ogni grande artista ha un tocco o un timbro inconfondibile». Una verità scritta da Gyorgy Sandor nel suo libro *On piano playing* («Come si suona il pianoforte») che ebbe un grande successo in America, e non solo, agli inizi degli anni Ottanta, e che descrive benissimo il fascino del modo di suonare dello stesso Sandor. Abbiamo potuto ammirare e ascoltare il grande pianista, ottantenne, giovedì scorso a Roma, al teatro Ghione. Sandor, ungherese trapiantato negli Usa dal '39, è stato allievo e amico di Bela Bartók, e deve buona parte della sua fama alle incisioni integrali dell'opera pianistica di Bartók. Ma per il suo concerto romano ha scelto un programma interamente classi-

co-romantico. Ha cominciato con una esecuzione «parlante» della Sonata op.28 di Beethoven, detta «pastorale», ha aggredito la Sonata in sol minore op.22 di Schumann, restituendo lo sforzo di elaborazione intellettuale che in Schumann spesso in qualche modo precede il risultato espressivo, ma ha toccato un incantevole vertice esecutivo nel tardo Brahms dell'Intermezzo op.117 n.2, del Capriccio op.76 n.1, della Rapsodia in sol minore. Sandor, nonostante l'età, conserva un virtuosismo impressionante, ma è la qualità e varietà dei suoi timbri, sempre sostenuti da una vitalissima, sapiente, energia ritmica, che alla fine trascina l'emozione di chi lo ascolta e lo guarda. Il canto ora pastoso, ora cristallino nei registri acuti della tastiera, la forza profonda

della mano sinistra, fanno della elegante signorilità con cui Sandor si offre al pubblico, una completa signoria sul materiale sonoro che illustra. Un presentimento bartokiano è alla fine emerso nell'apertura percussiva dell'ultimo pezzo in programma, il Mephisto valzer di Liszt, i cui virtuosismi tecnici «stracentali» sono stati offerti da Sandor (si direbbe secondo la sua essenziale filosofia esecutiva (si suona con tutto il corpo, non solo con le dita): vedete, non mi affatico e soprattutto mi diverto anche di fronte a questi impervi, assurdi grovigli di note mozzafiato. E pazienza se capita di sbagliare un tasto. A dominare, nell'atmosfera raccolta di un piccolo teatro che dietro la sagoma dello Steinway espone la scenografia di un interno borghese di qualche spettaco-

lo di prosa, è proprio il piacere di suonare di questo simpaticissimo signore in smoking bianco, dal profilo nobile e leggermente ironico, che ritorna come in punta di piedi alla tastiera e propone un po' di Chopin, per finire. Una scintillante mazurka. Ma c'è la sorpresa di un terzo bis che ci trasporta in tutt'altra dimensione sonora del tempo e dello spazio. L'Adagio dalla Toccata in do maggiore per organo di Bach. La melodia incantevole emerge dall'«orchestrazione pianistica» di Busoni immettendo anche in questo pezzo barocco la suggestione di quella cultura post-romantica del primo Novecento che ha prodotto le grandi scuole esecutive europee, di cui Sandor è uno degli ultimi rappresentanti. È davvero una fortuna poterlo ancora ascoltare e applaudire.

musica

il concerto

UNA CANZONE TESTAMENTO PER GEORGE HARRISON Nel pieno della sua battaglia per la vita, George Harrison è tornato a comporre una nuova canzone. L'ex Beatle, ricoverato in un ospedale di New York per una terapia contro un tumore al cervello, ha scritto *Horse to the water* insieme al figlio Dhani. La canzone, su cui Harrison ha lavorato fino a circa un mese fa nella sua casa in Svizzera, contiene più di un riferimento alla drammatica situazione che sta vivendo l'ex Beatles.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Dieci anni fa ci lasciava uno dei divi più amati della terra. Italiano, in fuga dal fascismo

Leoncarlo Settimelli

Dieci anni fa, di questa stagione, ci lasciava Yves Montand, cantante e attore italiano, il cui vero nome era Ivo Livi. Se ne andava un grande artista e ci lasciava nel cuore le note di tante canzoni, comprese *Bella ciao* e *Amor dammi quel fazzoletto*, cantate alla sua maniera, con divertita ironia e apparente distacco. E invece era un omaggio sincero alla sua terra, all'antifascismo e alla Resistenza. Tutte cose che si portava dentro, come schegge di una vita all'insegna della politica.

Quando, settant'anni prima, aveva attraversato la frontiera, a Mentone, il piccolo Ivo era solo un fagottello di pochi mesi che mamma Giuseppina teneva in braccio. Per Giovanni Livi, la Francia era la salvezza. I fascisti di Monsummano gli avevano bruciato la baracca dove fabbricava scope di saggina. Dopo - gli avevano promesso roteando i manganelli - sarebbe toccato alla casa. Quando leggevo queste note biografiche pensavo alla vicenda di mio padre, in un altro paese della Toscana: i fascisti che tentano con le armi di conquistare il paese, la riposta degli Arditi del Popolo, i morti, il mandato di cattura, l'incendio della casa, là, sull'Erta, e poi la fuga verso la Francia, che promette asilo agli antifascisti. Ma ci fatti del Porto di Mezzo vengono rubricati dalla legge come delitto comune, e dunque la Francia deve riconsegnare quei comunisti, che finiscono nel carcere di Nizza.

A Giovanni Livi, per fortuna, le cose vanno meglio e con la famiglia (oltre al piccolo Ivo c'erano Lidia e Giuliano) si può stabilire a Marsiglia ed ottenere, nel 1929, la nazionalità francese. Anche i nomi cambiano. Ivo diventa Yves, Giuliano declina in Julien mentre Lidia, boh, può tenersi quel nome. Il cognome resta quello italiano, com'è per tanti emigrati che lavorano come contadini o come muratori, e ci tengono alla loro origine, anche se l'Italia, in quel momento, non è quella che loro vorrebbero e che avevano sognato.

Yves, con quella faccia da schiaffi, quella bocca troppo larga che sembra sempre pronta a ridere di chi gli sta davanti, cresce nella strada e lascia presto la scuola per approdare alla fabbrica. Anche questa è storia comune, di gente che non può permettersi il lusso di far studiare i figli. Del resto Julien già lavora e Lidia sta aprendo un piccolo negozio di parrucchiere per signore dove anche Yves andrà a dare una mano. Lavare la testa di una donna - confesserà Montand - era un esercizio di piacere. Anche alle signore piacciono le mani di quel ragazzo, che probabilmente è cosciente del fascino che esercita sulle clienti, anche raccontando piccole storie, mimando le movenze di Fred Astaire e canticchiando qualche motivo alla moda.

È questo probabilmente che lo convince a gettarsi nella mischia di una città malandrina come Marsiglia, animata da marinai, prostitute, portuali, trafficanti. Un impresario cerca fantasisti capaci di «scaldare la sala» di un varietà e Yves si butta. Le sue imitazioni degli attori americani e delle voci dei cartoni animati costituiscono il suo primo repertorio che gli consente di reggere bene la scena. Quanto al nome d'arte, si vuole che derivi dall'abitudine della madre di mischiare italiano e francese, e di chiamare Yves dalla finestra con il grido «Yves, monta, la sinistra è pronta...». Di qui sarebbe derivato «Montand», ma chissà se è vero e poi chi se ne importa? Dicono le sue biografie che la tappa successiva è l'Alcazar, nel 1939, con alcune canzoni tra le quali spicca *Dans les plaines du Far West*, matrice americana, come è uso anche in Francia dove, a differenza dell'Italia, la musica d'oltre oceano è la benvenuta e gli zazzou (i giovani alla moda che vengono così chiamati per l'imitazione che fanno del suono degli strumenti jazz) non ascoltano che musica swing.

Ma arriva la guerra, e l'Italia fascista, che ha costretto la famiglia Livi a emigrare, è tra gli occupanti. Yves si nasconde a Parigi, il nome francese lo aiuta a non essere facilmente identificabile e passa da un locale all'altro. Piace la sua voce che nasconde sempre un sottotono ironico, che mischia parlato a cantato, che è profonda e carezzevole. Piace anche a



Il suo vero nome era Ivo Livi. Il padre decise di lasciare l'Italia perché i fascisti gli avevano bruciato il laboratorio e lo avevano minacciato

Edith Piaf, che è una gran maestra e un approdo sicuro, se è vero che per le sue cure sono passati un po' tutti i cantanti di quella generazione. Edith gli insegna ad amare la canzone francese e Montand, nel frattempo, ha affinato le sue doti mimiche, ha studiato ballo, si veste con pantaloni e camicia marroni e con un cappello e le sue canzoni disegnano a poco a poco dei personaggi precisi.

La storia con la Piaf, detta l'usignolo di Montmartre, non dura a lungo ma quando finisce, Montand è un altro Montand. Ormai padrone della scena e dell'arte del cantare in un modo tutto speciale,



ANNIVERSARIO Nostalgia di Montand

Con quella faccia da schiaffi aveva fatto innamorare l'Europa e Marilyn. Film e canzoni con la libertà nel cuore

Ives Montand. Sopra, l'attore e cantante con Marilyn Monroe ai tempi di «Facciamo l'amore»

tutto suo. E tra le sue incisioni c'è anche quel *Canto dei partigiani* che esalta la Resistenza francese.

Neanche il mondo è più lo stesso e non è neppure quello uscito dalla lotta di liberazione. Ci sono state le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ora c'è la guerra di Corea e nel 1950, Montand - in piena ascesa - firma l'appello di Stoccolma per la messa al bando delle armi nucleari, appello lanciato dai Partigiani della pace, movimento mondiale costituito il 26 aprile 1949 a Parigi e diffuso in 72 paesi. A presiederlo è Federico Joliot-Curie, scienziato di fama internazionale, premio Nobel 1935 per la chimica, direttore dell'Alto commissariato dell'energia atomica, comunista iscritto al PCF (sarà premio Stalin nel 1951).

Quella dei Partigiani della pace è una stagione intensa. Molti ricordano la famosa Colomba della pace disegnata da Picasso per quel movimento e il messaggio che quel disegno trasmetteva. Ricordano le manifestazioni contro l'atomica, la raccolta delle firme di casa in casa. Ricordano che Montand è in prima fila anche nella battaglia per salvare la vita dei

coniugi Rosenberg, mandati alla sedia elettrica con l'accusa di essere spie al servizio dell'Urss.

Montand non nasconde il suo essere dalla parte dei comunisti: è la sua storia, politica fin dall'inizio, politicamente prosegue. Non c'è comunista italiano che, in viaggio a Parigi, non acquisti con orgoglio i dischi di Montand. Lui, intanto, dilaga. Arriverà da noi, in Italia, soprattutto per due canzoni di grande

È l'uomo di «Bella ciao» come di «Zeta-L'orgia del potere», il film di Costa Gavras sulle trame sanguinose dell'estrema destra greca

“ Sul palco è un re. Canta Prévert come nessuno, conquista le platee con un fascino irripetibile

impatto: *A Paris*, di Lemarque, e *Le foglie morte*, di un duo straordinario, il poeta Jacques Prévert e il musicista Kosma. «Ma la vita separa/quelli che si amano/ dolcemente, senza far rumore/ e il mare cancella sulla sabbia/le impronte degli amanti ormai divisi», dice la canzone. Montand non può sapere che quelle parole si adatteranno anche alle sue disillusioni politiche. Intanto, anche nei paesi socialisti la sua popolarità è immensa. Ma nel '56, dopo l'invasione dell'Ungheria, Montand è a cena con Krusciov e gli chiede che cosa significhino quei carri armati. È la stessa domanda che si pongono migliaia di altri comunisti in tutto il mondo. Al Cremlino, la discussione dura quattro ore e Krusciov deve aver usato buoni argomenti se Montand riparte senza clamorose rotture.

Naturalmente, la sua posizione politica gli rende difficile mettere piede sul suolo americano, cosa che gli riesce quasi dieci anni dopo, quando tiene i suoi recital trionfanti e poi gira accanto a Marilyn Monroe *Let's make love*, facciamo l'amore. Non manca un flirt con l'attrice, cosa che fa dire a Simon Signoret, divenuta sua moglie nel 1949, di essere «la donna più comuta della storia».

Nel 1968 c'è l'incontro con il regista Costa-Gavras, con il quale gira *Z-L'orgia del potere*, storia dell'uccisione di Lambrakis da parte dei fascisti greci. La musica è di Theodorakis, il compositore che ha fondato il movimento della gioventù greca denominato appunto «Z», che vuol dire «vive». Ma il '68 è anche Praga, la rivolta contro l'Urss, l'umiliazione e l'esilio di Dubcek. E le carte, tra Vietnam e Cecoslovacchia, si mischiano in maniera vertiginosa. Ed ecco arrivare *La confessione*, ancora di Costa Gavras, film che a Montand deve essere costato molto girare e che a tutti noi costa molto vedere. Grandiosa la sua interpretazione. Terribile la storia, che è quella di Arthur London e della sua odissea nelle carceri cecoslovacche. Terribile vedere il compagno accusato ingiustamente di tramare contro il partito, confessare una colpa inesistente e lasciarsi condannare pur di non nuocere a quella che ritiene sia «la causa», quella del socialismo. Secondo i suoi biografi, la scelta di interpretare questo film segna il distacco definitivo dal passato, verso il quale prende pubblicamente le distanze.

Gira, ancora con Gavras, *L'americano* e stavolta l'occhio si sposta sull'America Latina e sulle trame degli Stati Uniti in quella parte del mondo. Come dire che d'ora in poi Montand non avrà parocchismi. Si farà sostenitore dei diritti dell'uomo ovunque essi siano calpestati. Insomma, l'arte di Montand continua ad essere legata alle vicende politiche, si tratti della causa della sinistra cilena schiacciata da Pinochet o dello stalinismo che in Urss continua a mietere vittime; a fianco di Solidarnosc, dei boot-people del Vietnam, dei desaparecidos dell'Argentina. O si tratti di denunciare il pericoloso risorgere della destra francese. Ma è sul tasto del distacco dal comunismo che si concentrano le sue più recenti prese di posizione. «Eravamo stupidi e pericolosi», dirà senza peli sulla lingua, sottolineando però la propria buona fede e l'ingenuità di un tempo. Il comunismo francese, poi, non è quello italiano, che è critico verso l'Urss e che con Berlinguer elabora la teoria dell'esaurimento della forza propulsiva del socialismo. Così, mentre la sinistra francese si prepara ad andare al potere, Montand sembra remare contro, compie uno strappo sincero e doloroso. Il 30 per cento dei francesi lo indicherà un Presidente della Repubblica ideale, al posto di Mitterrand.

Per quanto continui a girare film dopo film (l'ultimo, che prevede un bagno notturno in un fiume, gli sarà fatale) ormai il politico Montand ha preso il sopravvento sull'artista. Inevitabile. Ma se è giusto ricordarlo per il coraggio delle sue scelte politiche, sarebbe un peccato dimenticare la grandezza dell'artista, quel suo caracollare in scena, quella voce buttata lì con noncuranza, quella sua figura alta e dinoccolata, quel sorriso ironico quando attaccava a cantare canzoni come *Tu mi fai girar la testa o C'est si bon*. Un'ironia che sullo schermo sapeva all'occorrenza trasformare in smorfia dolente, come quella che doveva avere il padre Giovanni quando aveva lasciato Monsummano e Ivo Livi era appena un fagottello.